



**Citation:** G. Amendola (2020) Noi, nuovi ed incerti flâneur. *Società Mutamento Politica* 11(21): 241-243. doi: 10.13128/smp-11962

**Copyright:** © 2020 G. Amendola. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Noi, nuovi ed incerti flâneur

GIANDOMENICO AMENDOLA

*We shall not cease from exploration  
And the end of all our exploring  
Will be to arrive where we started  
And know the place for the first time.*

Questi straordinari versi dei *Four Quartets* di T.S. Eliot possono guidarci in una prima riflessione sul nostro prossimo futuro, sul dopo alla epidemia del Coronavirus.

Oggi, chiusi in casa, il nostro rapporto con la città è ridotto al minimo: mercato, farmacia, edicola dei giornali. Chi può ancora andare al lavoro usa la macchina e, in assenza di traffico, giunge in ufficio o in fabbrica velocemente. La città, diventata solo un percorso, non la vive più. Vista velocemente attraverso il finestrino è come guardarla sullo schermo televisivo. C'è quindi da chiedersi che città troveremo quando tra qualche mese potremo nuovamente uscire e ritornare ad una quotidianità probabilmente mutilata. E se la riconosceremo.

Eppure, proprio nel momento in cui la reclusione forzata ci ha privato della città cominciamo ad immaginarla e a pensare cosa troveremo quando potremo tornare in strada. Probabilmente, ognuno immaginerà una città propria e diversa costruita sulle memorie e sull'esperienza personali. Ognuno ritroverà non la città fisica consegnataci dalle immagini – che probabilmente non cambierà – ma la città filtrata dal proprio immaginario. La propria città.

Usciremo, probabilmente con la mascherina, e lentamente, un po' felici ed un po' spaventati, supereremo il limite dei duecento metri fissato dalle ordinanze. Non potremo più sentire il rumore dei passi come nelle settimane precedenti ma avvertiremo il brusio delle conversazioni. La prima emozione, probabilmente, l'avremo quando incontreremo persone che non vedevamo da mesi e potremo con loro scambiare parole e racconti come mai avevamo fatto prima. Poi sarà la volta dei negozi che prima frequentavamo ed oggi vediamo riaperti. Ritrovarli sarà come cominciare a ricomporre una quotidianità frantumata dal virus. Poi, finalmente, rincontreremo la città.

«Conosceremo quel luogo per la prima volta» scrive Eliot. Anche noi vedremo la nostra città per la prima volta. Saremo come turisti che arrivano per la prima volta in una città sognata e desiderata guidati dall'immagine che ne hanno costruito. Nelle grandi mete come New York o Parigi a prenderci per mano e guidarci è l'immaginario costruito da romanzi, film e cronache. Ognuno perciò troverà ed amerà la propria Parigi su cui costruirà un proprio immaginario.

Anche noi rivedremo la nostra città, la conosceremo per dirla con Eliot, attraverso un nostro immaginario fatto di ricordi e di esperienze di luoghi e di persone. In cui si incasteranno anche le immagini desolanti che la televisione ci ha trasmesso in continuazione. Queste ultime sono fotogrammi di strade e piazze deserte dove risaltano monumenti ed edifici di cui probabilmente non c'eravamo molto accorti prima.

Le immagini della nostra città riprese dal drone e mandate in tv sono come le foto di Gabriele Basilico dove non ci sono facce o corpi; ci sono solo luoghi, c'è la città di pietra, di vetro e di asfalto. Ci sono i palazzi ma non ci sono persone. Le strade sono vuote e le case sembrano disabitate. Eppure, la gente è possibile vederla appena l'occhio e, soprattutto, la mente accettano la sfida di queste immagini apparentemente deserte e si abitua al paesaggio enigmatico. Ogni città la propria storia l'ha tutta scritta nelle pietre dei suoi palazzi, aspetta che qualcuno sappia e voglia leggerla. «Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, nei corrimani delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere...», scrive Calvino di Zaira, la città della memoria. C'è la sfida a ritrovare, scritto nelle pietre, il presente e la memoria della città. Ancora Calvino in *Nuova Società*, «Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano ad ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere».

Ritornati in città dovremo imparare la straordinaria arte, insegnataci da Walter Benjamin, di sapersi perdere nella città. Sperimentaremo quella che nell'Ottocento veniva chiamata «la gastronomia dell'occhio». Sarà per molti come vedere i propri luoghi per la prima volta rendendoli nuovamente narrativi. Saremo i nuovi *flâneur*, eredi della grande tradizione letteraria ottocentesca in cui il pedone, aggirandosi con attenzione e curiosità, scopriva la città nuova che sorgeva intorno a lui.

Il protagonista della nuova città della modernità è il *flâneur* che, diversamente dagli urbanisti il cui obbiettivo è quello di mettere ordine nella città nuova e di portarla sotto controllo, cerca di scoprirla e di trovarne i significati spesso nascosti. Balzac nella *Physiologie du mariage* lo definisce come una sintesi di empiria, creatività e scienza; può anche essere considerato una sorta di sociologo *avant la lettre* che crea strumenti nuovi di analisi per dar conto di una realtà – la città moderna – che sfugge ai metodi tradizionali di lettura. Il *flâneur* della nuova metropoli ottocentesca è spinto soprattutto dalla curiosità e dalla volontà tutta borghese di riappropriarsi della città.

La città il *flâneur* la guarda e finalmente la vede. E con essa riesce a scorgere attraverso l'opaca grammatica della quotidianità anche la vita che in essa si svolge. Talvolta nelle architetture e nella forma delle strade e degli spazi pubblici riesce ad intravedere anche i progetti della città o, spesso, il loro fallimento. «Le immagini spaziali sono i sogni di una società» scriveva Kracauer. Noi, incerti eredi del *flâneur*, usciti finalmente dalla prigionia forzata e quindi avidi di città, vivremo l'epifania di un'altra città, diversa e da ricostruire mentalmente. Cammineremo con gli occhi spalancati facendo i conti con il continuo duello tra la volontà di vedere tutto e quella di vedere diversamente.

Riscopriremo finalmente la strada non solo come mezzo per andare da un *da* ad un *a* ma come campo di rappresentazione della città e della sua gente. Campo dove è possibile vedere ed esperire la fusione tra *urbs* e *civitas*.

Attraversando lentamente la città ne scopriremo quella che Benjamin chiamava la porosità, la compresenza delle tante e diversissime città che negli ultimi anni si sono moltiplicate senza mai incontrarsi. Vedremo la città che esalta la propria visibilità e ne comunica i significati e la città invece rimossa e diventata invisibile.

Il camminare aiuta a pensare. Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli* scrive forse pensando alla sua ricca e difficile esperienza di pedone a Torino «il sedere di pietra è proprio un peccato contro lo spirito santo. Soltanto i pensieri nati camminando hanno valore». Nella città riscoperta potremo forse provare lo straordinario piacere non solo del riflettere ma anche dell'indugiare. Capiremo così finalmente la definizione che Walter Benjamin dà della città felice: «una città dove sia piacevole indugiare».

Nella strada il nuovo *flâneur* vedrà, forse per la prima volta, l'altro, da lui diverso, che in passato aveva ignorato con indifferenza gentilezza gabellata per tolleranza. Nella strada, consapevolmente vissuta, c'è anche chi come Joyce trova addirittura Dio che per il suo Ulisse / Dedalo non è altro che «a shout in the street», un urlo nella strada.

Noi, nuovi *flâneur*, ci aggireremo per una città un po' dimenticata, un po' rimpiaanta ed un po' sognata cercando per un verso di rimettere ordine nei nostri ricordi ma per l'altro di scoprirla. Forse i nostri occhi andranno finalmente oltre i tre metri di altezza con cui si è soliti guardare i palazzi, probabilmente scopriremo anche le ricchezze di fregi *liberty* o *décor* delle facciate, vedremo colori a cui a non avevamo mai badato. Dio non è nei particolari, come scriveva il grande architetto Mies van der Rohe, ma sono questi che ci aiutano a capire molte cose. Grazie allo sguardo curioso del *flâneur* la città

fisica ed oggettiva uscirà dallo scontato e potremo così riappropriarcene. Sarà la nostra città ma una nuova nostra città che, anche noi nuovi, avremo riconquistata.

Il nuovo *flâneur* riflettendo sulla nuova città appena riscoperta sarà anche spinto ad immaginare. Riflettendo ed immaginando sulla nostra città del dopo, sarà inevitabile pensare alla città che vorremmo e che talvolta abbiamo anche cercato. Scopriremo, probabilmente, la forza dell'immaginazione nel plasmare il futuro sia nostro che, soprattutto, collettivo.

Nel Rinascimento, che può essere considerato il dopo della grande peste del Trecento che decimò la popolazione europea, per la prima volta la città venne pensata prima di essere inerzialmente e casualmente costruita come avveniva nel Medioevo. È allora che nasce la città ideale, rappresentata nelle grandi tele di Urbino e Baltimore. La città che possiamo immaginare non sarà la città ideale ma una città capace di rispondere ai nostri bisogni e desideri più di quanto lo sia quella attuale.